

GIUSTIZIA E POTERE

Distribuzione delle responsabilità e dei risultati dell'espansione economica.*

INTRODUZIONE

Il ricordo di **dieci anni di lotte** contro la penuria, contro strettezze soffocanti e contro minimi vitali indecenti, lo spettacolo di un universo ancora sottosviluppato per due terzi rischiamo di nascondere ai nostri occhi che il **problema materiale è virtualmente risolto per l'umanità.**

Dopo quanto è stato scritto sull'energia atomica e sull'automazione, c'è da meravigliarsi che i riflessi mentali restino su questo punto notevolmente in *ritardo*. Davanti alle incognite dell'avvenire, noi reagiamo come se la difficoltà fosse ancora quella che ha attanagliato l'umanità per dei millenni, di *portare cioè i suoi mezzi al livello dei suoi bisogni*, mentre essa è e sarà sempre più, almeno per le nostre economie occidentali (e ben presto anche per il mondo intero), quella di *portare i suoi bisogni al livello dei suoi mezzi*, i mezzi fantastici che la scienza e la tecnica mettono a nostra disposizione nelle loro scoperte più recenti. Noi ragioniamo come se i problemi fossero ancora problemi di povertà collettiva, mentre essi sono ormai problemi inversi e cioè problemi di ricchezza collettiva, una ricchezza potenziale che sfida tutte le necessità umane.

Ma la **produzione e l'aumento di questa ricchezza**, prodotta collettivamente in una rete di inestricabile complessità, nella quale lo sforzo di ciascuno si perde nella massa anonima e risulta telecomandato da inaccessibili centri di decisione, fanno nascere problemi che l'umanità non si è mai posti in queste proporzioni.

I **due problemi maggiori** sono frutto della **ripartizione del prodotto** e quello della **devoluzione del potere**. Come **distribuire** una ricchezza creata in forma anonima da una umanità collettiva? Come **organizzare** secondo i principi di una vera democrazia l'esercizio di un potere tecnocratico che le necessità della produzione concentrano e accumulano all'estremo? Lo sviluppo delle forze di produzione è conciliabile con rapporti di produzione fondati sulla giustizia e la responsabilità personale? Ogni **problema sociale** contemporaneo è contenuto in queste domande.

(*) Nel presente articolo l'Autore ha dinanzi al suo sguardo il quadro economico e sociale del suo Paese, ma il Lettore vi troverà rispecchiate analoghe situazioni e problemi italiani.

TRE QUESTIONI PRELIMINARI

Queste questioni sono più che sufficienti per costituire la materia di una lezione. Non ci sembra onesto, tuttavia, affrontarle, senza determinare in precedenza la via che intendiamo seguire per risolverle, poichè la questione degli scopi da raggiungere è qui strettamente legata a quella dei mezzi. In altre parole, si tratta di sapere attraverso quale forma d'azione noi vogliamo raggiungere i nostri scopi. Riguardo a questo punto, ci sembrano determinanti, **tre questioni preliminari**, alle quali non è possibile sottrarci e che non ammettono neutralità.

1) Questione di ordine politico.

La **prima** è di **ordine politico**: potremo noi risolvere il problema sociale restando fedeli al pluralismo e alla libertà dei partiti? E' impossibile rispondere al tempo stesso sì e no. Bisogna scegliere. **O il partito unico, o almeno una pluralità strettamente limitata**, con tutte le conseguenze che ne derivano: dittatura, personale o collettiva, pensiero unico, sindacato unico, gioventù inquadrata in un'unica organizzazione; oppure il pluralismo partitico con tutte le difficoltà che conosciamo. Si può, fortunatamente, pensare a riforme e a miglioramenti del nostro regime parlamentare, ci si può anche prospettare un regime presidenziale; sempre, però, bisognerà pronunciarsi sulla questione cruciale: **libertà o non libertà di scelta politica**.

Gli *orientamenti* che noi proporremo, si inquadrano in una ipotesi ben determinata, quella del *pluralismo politico*. Si tratta di una ipotesi piena di esigenze: essa ci proibisce, infatti, di ricorrere a forme di azione che metterebbero in pericolo il nostro regime politico; ci obbliga a rinunciare, per fare riuscire queste riforme, a una azione diretta che si spingesse così innanzi da compromettere il libero giuoco delle istituzioni democratiche fino al punto da paralizzarne il funzionamento e da renderne necessario il cambiamento radicale.

Noi siamo d'accordo, nella stragrande maggioranza, sulla necessità di salvare la libertà; ma non tutti abbiamo compreso che la libertà limita la scelta dei nostri obiettivi e dei nostri mezzi nel campo sociale: non con qualunque programma sociale o con qualsiasi rivoluzione sociale può realizzarsi la libertà politica.

2) Questione di ordine economico.

La **seconda** questione è di **ordine economico**: bisogna conservare un settore non pubblico, non nazionalizzato dell'economia? Anche qui bisogna scegliere. **O la nazionalizzazione integrale delle imprese** e la pianificazione totale del mercato, oppure il **diritto individuale di « intraprendere » e di vendere**. Noi scegliamo la seconda ipotesi. Scelta importante, anch'essa molto esigente. Salvare il principio dell'impresa privata, anche se si vuole cambiarne la struttura, significa assumersi l'obbligo di

organizzare nel Paese l'esistenza del lavoratore indipendente e la sua coesistenza con il lavoratore salariato, l'esistenza di redditi variabili e la loro coesistenza con redditi fissi, obbligo nel quale si può vedere con ragione una delle difficoltà maggiori della presente situazione.

Ciò equivale ancora ad assumersi l'obbligo di organizzare le relazioni del lavoratore salariato e del portatore di capitale all'interno dell'impresa, **su basi forse molto diverse dalle attuali**, ma senza negare i loro mutui diritti, poichè non sembra possibile evitare la nazionalizzazione integrale, se tutto il capitale è proprietà dello Stato. Molti, lo sappiamo, non accetteranno questa scelta. Se noi l'accettiamo è perchè essa ci sembra strettamente legata alla precedente: la libertà politica infatti è strettamente condizionata, secondo noi, dal diritto individuale di « intraprendere » e di scambiare.

3) Questione di ordine pratico.

La terza questione è di **ordine pratico**: risolveremo i nostri problemi di giustizia e di potere attraverso una trasformazione progressiva delle nostre istituzioni o attraverso una rivoluzione violenta?

Per molti motivi noi non pensiamo che vi sia la possibilità di cambiare durevolmente nel nostro Paese le condizioni sociali, se fondiamo le nostre speranze sulla eventualità di una **rivoluzione violenta**. Il mito della rivoluzione violenta, è certamente suscettibile di trasformarsi in realtà in certe regioni del mondo dove esso mobilita al suo servizio testimoni che si fanno sgozzare. Vi è tra noi una massa di uomini decisi a pagare con la loro vita i miglioramenti sociali che rivendicano? Ci sembra di no. E questo è sufficiente per decidere della forma della nostra rivoluzione.

Queste tre scelte sono strettamente solidali. Non è forse evidente che il pluralismo partitico non sopravviverebbe alla collettivizzazione totale dell'economia e ancor meno a una rivoluzione compiuta in maniera violenta? La logica della pianificazione integrale, come quella della rivoluzione violenta, è dittatoriale. La democrazia politica esige la democrazia economica e quelli che vogliono restarle fedeli, non possono concepire che una rivoluzione nella libertà, cioè una **rivoluzione graduale e progressiva**.

E' dunque *su una sola ipotesi* che riposa la nostra riflessione, l'ipotesi di un popolo che forgia da se stesso, progressivamente e liberamente, il suo destino, mediante le sue attività e le sue iniziative, tanto sul piano politico quanto su quello economico. E' forse un esigere troppo dal nostro Paese il volerlo mantenere su questa linea d'azione? Forse l'aiutarlo a definire il suo avvenire secondo questa esigente prospettiva è un modo efficace per mantenervelo.

UNA COMUNITA' FONDATA SULLA GIUSTIZIA

Eccoci ora direttamente al nostro argomento. Si tratta in **primo luogo** di un problema di giustizia; **come organizzare la ripartizione del prodotto** in una economia in espansione? E' questa la nostra prima parte.

LA PIRAMIDE DEI REDDITI

1) Reddito dei lavoratori dipendenti.

Per valutare le dimensioni del compito da assolvere, cerchiamo innanzitutto di vedere come questa ripartizione si compie di fatto. Sforziamoci di stendere una carta schematica del reddito e della fortuna nazionali.

E' uno sforzo immane, perchè ci troviamo davanti ad una « inestricabile boscaglia ». Tutti sanno quanto sia difficile conoscere esattamente ciò che percepiscono i lavoratori dipendenti. Chi oserebbe avanzare con certezza delle cifre esatte sui limiti estremi del ventaglio delle retribuzioni? Il **salario minimo** interprofessionale garantito, il famoso « Smig », non prevede salari inferiori a 20.000 franchi, ma quanti salari, anche quando si lavora a orario normale, discendono al di sotto?

Quanto ai **limiti massimi**, fin dove giungono certe remunerazioni, quando si tratta di un direttore generale stipendiato, se si tien conto dei premi di ogni genere che ricompensano il suo lavoro? La cifra di un milione di franchi al mese non è qualche volta oltrepassata, almeno in certi casi eccezionali? Noi saremmo così condotti a un ventaglio molto aperto da uno a cinquanta circa; da uno a venti se non tenessimo conto di qualche caso privilegiato e da uno a dieci per la grande massa dei lavoratori dipendenti.

2) Reddito dei lavoratori indipendenti.

Allorchè noi entriamo nel mondo dei **lavoratori indipendenti**, i cui redditi sono costituiti da una differenza tra il prezzo di costo ed il prezzo di vendita, o da un margine su una cifra d'affari, e che generalmente provengono, al tempo stesso, dal lavoro e da un capitale personale impegnato, ciò che colpisce non sono solamente le enormi disparità di questi redditi variabili nella stessa professione, ma è anche e più ancora la loro **inafferrabilità**. Ogni statistica è qui impotente, e lo è particolarmente ogni statistica fiscale.

Calcoli seri ci indicano che il reddito del lavoratore indipendente agricolo è in media nettamente inferiore al reddito medio del lavoratore salariato. Le inchieste che ciascuno di noi può fare, quando ha la fortuna di ricevere delle confidenze sin-

cere, rivelano dei redditi annui che variano da 100.000 franchi per il piccolo coltivatore diretto, il piccolo commerciante o l'artigiano a cento milioni e più per il libero professionista o l'imprenditore, particolarmente fortunati nella loro attività professionale. Non si tratta più del coefficiente cinquanta, ma del coefficiente cinquecento.

Lasciamo pure da parte alcune diecine, e forse alcune centinaia di questi privilegiati, diminuendo così notevolmente di un sol colpo questo scarto. Ma come non segnalare i *redditi enormi* distribuiti talvolta (ogni generalizzazione sarebbe qui ingiusta) dalle grandi società ai loro amministratori, quando, per esempio, realizzando un guadagno di parecchie centinaia di milioni all'anno, riservano il dieci per cento dei loro benefici al loro Consiglio di Amministrazione? Il lavoro e la responsabilità di certi amministratori non sono forse troppo largamente ricompensati da tali percentuali, alle quali si aggiungono ancora *rilevanti indennità di presenza*? Per molti di essi, lo si può pensare senza ingiustizia.

3) Reddito del capitale puro.

E' di moda affermare che i *redditi del capitale puro*, i redditi senza lavoro, sono oggi ridotti a poca cosa. Noi crediamo effettivamente che l'immensa maggioranza dei risparmiatori-rentiers, obbligazionisti, e anche azionisti, riceve il più sovente un compenso moderato per i rischi che le svalutazioni successive fanno loro correre. Alcuni di essi, forse numerosi, sono vittime di una evidente ingiustizia quando, dopo aver risparmiato soldo per soldo lungo 50 anni, al ritiro del loro capitale, arrivano a percepire solo di che vivere per due mesi! In ogni ipotesi, non sono nè gli interessi, nè i dividendi che arricchiscono.

Si oserebbe, tuttavia, affermare che la gestione di un capitale anche quando non prende una forma nettamente speculativa (ma la gestione di un capitale è sempre a base di previsione e dunque, al limite, a base di speculazione), non possa procurare dei plusvalori molto superiori al reddito del lavoro anche privilegiato? Noi siamo qui, bisogna dirlo, nel campo meno esplorato della ripartizione, nel settore del capitalismo, che pone, se non alla coscienza individuale, almeno alla coscienza collettiva, le più gravi questioni, il campo nel quale si moltiplicano i guadagni senza causa. Quanti redditi, che equivalgono a un anno, e dieci anni, a un mezzo secolo di salari, vengono così a ricompensare, in poco tempo, dei fortunati investimenti! *Vi è qui una palese ingiuria al lavoro umano.*

Questa strana forza che agglutina il denaro al denaro, invece di condurlo al lavoro ed ai bisogni, questa quasi automaticità del profitto che è all'origine delle più grandi accumulazioni della ricchezza, è conforme alla legge della giustizia sociale? *A coloro che già hanno si dà ancora; a coloro che non hanno nulla, si toglie anche quello che hanno!*

4) Ineguaglianze sociali.

Di fronte alle accumulazioni di una ricchezza che sembra dotata della proprietà di moltiplicarsi di per se stessa, sta una **grande moltitudine di bisognosi** che non hanno alcuna riserva, e, spesso, non hanno neppure la possibilità di lavorare: persone

anziane, donne prive di sostegno, malati non assicurati. **Molto** è stato fatto per essi, se si considerano le quantità di denaro distribuito dalla previdenza e dall'assistenza sociale; **poco**, se si considerano le necessità ancora scoperte. I dibattiti sul fondo nazionale per la vecchiaia hanno rivelato l'esistenza di **redditi annui irrisori**, ma noi abbiamo ascoltato soprattutto le proteste di coloro che trovano il **fisco indiscreto**, quando non lascia loro cento volte la parte dell'«economicamente debole». La giustizia sociale ha ancora molte vittorie da riportare.

Ecco, dunque, *da una parte*, dei redditi che non raggiungono i 50.000 franchi all'anno; *dall'altra*, a quante *centinaia di milioni annui* per persona bisognerebbe valutare i più grossi redditi reali, comprendendovi, al tempo stesso, i guadagni del lavoro e i plusvalori dei capitali? Arrestandoci ai 250 milioni, noi saremmo al *coefficiente 5.000*.

E' vero, le cifre che abbiamo azzardato, indicano soltanto un ordine di grandezza, e non ci dicono quale sia effettivamente la piramide delle risorse dei differenti livelli tra la base e il vertice; ma esse ci permettono almeno di farci un'idea delle grandi *ineguaglianze sociali* oggi esistenti.

Queste **differenze** fra i membri della comunità risultano ancora peggiori, se si prendono in considerazione non soltanto i redditi, ma anche le **fortune dei cittadini**. Tentare di stabilire la carta della fortuna francese è, per il momento, un'impresa votata all'insuccesso. Alcuni inglesi stimano che l'**1% della popolazione britannica possieda il 50% di tutta la fortuna britannica**. Può darsi che la fortuna francese abbia un minore grado di concentrazione, ma riteniamo che, se disponessimo di statistiche, arriveremmo senza dubbio a **cifre analoghe** a quelle inglesi, anche se dobbiamo riconoscere che l'imposta, da una parte, e la previdenza sociale, dall'altra, tendono a livellare questa realtà sociale, che oggi presenta ancora l'aspetto di un terreno molto accidentato, per la presenza di «valli profonde» e di «cime elevate». Questi dislivelli si manifestano in forme particolarmente gravi nei **Paesi sottosviluppati**, dove, accanto ad un lusso inaudito, si trova talvolta una miseria senza fondo.

TRIPLICE DIBATTITO FONDAMENTALE

I. DIBATTITO FRA CAPITALE E LAVORO

Quale direzione e con quali mezzi cambiare questa situazione? Attraverso una **triplice azione** mirante ad arbitrare più giustamente la ripartizione fra **tre categorie di interlocutori**: tra il lavoro e il capitale, tra i redditi variabili e i redditi fissi, tra i membri delle comunità.

1) Natura del dibattito.

Il **dibattito tra il capitale e il lavoro** è già secolare. Ci si meraviglia che il pensiero della Chiesa in questa materia sia

ancora discusso su punti essenziali e che ci sia ancora bisogno di altri chiarimenti.

La **legge fondamentale della giustizia** è di facile enunciazione: che ciascuno, nella comunità capitale-lavoro, riceva secondo la sua creazione e secondo ciò ha messo di se stesso nella sua creazione. Secondo la sua creazione: è il punto di vista **oggettivo** della efficacia creatrice; secondo quanto ha messo di se stesso nella creazione: è il punto di vista **sogettivo** dell'apporto creatore. La giustizia in senso stretto non può fare astrazione né dall'uno né dall'altro dei due punti di vista.

Questa prospettiva fa sorgere una **dissimetria** tra i diritti dei prestatori d'opera (direttori, quadri, maîtres, impiegati, operai) e quelli dei portatori del capitale. I primi impegnano la loro **vita**: hanno il diritto, diritto primario, anteriore ad ogni attribuzione al capitale, di ricostituire la loro esistenza, di ricevere quel minimo che permetta loro di vivere una vita familiare e umana. I secondi impegnano la loro **cosa** ed hanno il diritto, diritto secondario, di ricostituire la loro cosa attraverso l'ammortamento.

Sui **supplementi di reddito** che si manifestano in più e che sogliono ordinariamente scaturire dalla messa in comune del capitale e del lavoro (noi supponiamo che le forniture siano state pagate e i prodotti fatturati al giusto prezzo), il prestatore d'opera e il portatore del capitale, hanno entrambi dei diritti. Poichè, dichiara la «*Quadragesimo Anno*», la cui dottrina è così chiara che ci si meraviglia di vederla talvolta messa in discussione, «*è del tutto falso ascrivere o al solo capitale o al solo lavoro ciò che si ottiene con l'opera unita dell'uno e dell'altro; ed è affatto ingiusto che l'uno arroghi a sé quel che si fa, negando l'efficacia dell'altro*» (Q. A. n. 24 GIORDANI, *Encicliche Sociali, Studium, Roma, 1948, p. 386*).

2) Due importanti conclusioni.

A. Da ciò derivano due conclusioni: la prima è che il **minimo di vita decente non coincide con il giusto salario**. E' ciò che l'enciclica ricorda condannando le pretese del capitale quando «lasciava appena all'operaio quanto bastasse a ristorare le forze e a riprodurle», dicendo che per una legge economica ineluttabile gli operai dovevano rimanere in perpetuo nelle condizioni di proletari, costretti cioè ad un tenore di vita precario e meschino (Q. A. n. 25, p. 383). Il lavoratore **ha diritto, oltre a questo minimo, ad una parte di reddito comune**, che resta disponibile quando il lavoro si è ricostituito attraverso il minimo decente e il capitale attraverso l'ammortamento. Questo reddito, che l'enciclica chiama con nomi diversi: frutto, prodotto, beneficio, (e la cui nozione non coincide, giova notarlo, con la nozione di reddito contabile), deve essere **distribuito equamente tra i due fattori della produzione**: il lavoratore a titolo dell'apporto della sua vita, l'azionista a titolo dell'apporto della sua cosa.

B. Seconda conclusione: **il lavoratore non ha sempre e a priori un diritto sul reddito contabile dell'impresa**. Ciò dipende

dal salario che gli è stato versato a fine quindicina o a fine mese. Se questo salario fisso include al tempo stesso il minimo per una vita conveniente e una somma forfetaria rappresentante la parte del lavoratore sul frutto comune, il lavoratore non ha più diritto sul beneficio. Se, invece, il salario è ridotto allo stretto minimo conveniente o addirittura gli è inferiore, il lavoratore potrebbe avere, in casi determinati, un **diritto di giustizia commutativa sul reddito contabile**, e di conseguenza sulle riserve stesse dell'impresa, nel caso in cui i benefici non fossero stati distribuiti, ma fossero rimasti nell'impresa stessa.

Non vi è dunque diritto, *ipso facto* e in ogni caso, del salariato sul reddito contabile dell'impresa; ma non vi è neppure una fecondità automatica del denaro, perchè il profitto non è un salario, bensì una parte dei « guadagni della comunità lavoro-capitale », parte essenzialmente condizionata e aleatoria, anche se, in certi casi, questa parte è corrisposta sotto la forma forfetaria di un interesse fisso.

Per entrare in questa visuale, bisogna lasciare la prospettiva puramente materialistica delle cose. Per colui che nelle cose non vede che le « quantità », è certo che l'efficacia energetica della macchina non può essere paragonata con quella dell'operaio che serve la macchina stessa. Ma se consideriamo gli uomini che sono dietro le cose e i loro meriti rispettivi, allora **l'apporto umano del prestatore d'opera è superiore a quello del portatore di capitale**, poichè il primo dona parte della sua vita, mentre il secondo dona la sua cosa, e questi sono termini che non possono in alcun modo essere messi a confronto.

3) Istituti del « salario progressivo » e del « salario annuo garantito ».

Questa è la dottrina sociale cristiana. Non è forse degno di nota che l'azione in favore del giusto salario abbia seguito le due tappe previste da questa dottrina?

La legge ha tentato di determinare innanzitutto un livello minimo attraverso il **salario minimo garantito** e attraverso il salario indiretto. Questi istituti, benchè ancora imperfetti, sono degli strumenti legali insostituibili. Si è lasciato ai **contratti collettivi** la cura di regolare la spartizione dei « guadagni di comunità », ed era logico, essendo tali guadagni essenzialmente variabili secondo le imprese, le regioni, e i settori di attività economica.

I **contratti di salario progressivo** stabiliscono un aumento automatico dei salari, per esempio del 2% ogni semestre, basandosi sull'aumento medio della produttività del lavoro calcolato del 4% all'anno (corrispondente, sembra, all'aumento reale medio della produttività in questi ultimi anni), e attribuiscono in anticipo i risultati di questo miglioramento scontato. Con un'altra finalità, i **contratti di salario** annuale assicurano ai salariati un reddito annuale e li garantiscono così contro la disoccupazione

durante l'anno: in altri termini, nel momento in cui i progressi tecnologici e l'automazione fanno pesare sul mondo dei lavoratori una minaccia di disoccupazione tecnologica, essi trasformano questa minaccia in utili disponibilità di tempo. Abbiamo qui, senza dubbio, qualche strumento di giusto salario.

II. DIBATTITO FRA I REDDITI FISSI E I REDDITI VARIABILI

Il dibattito tra i redditi fissi e i redditi variabili è al centro delle preoccupazioni politiche del momento. La rivolta dei redditi variabili non viene forse oggi ad aggiungersi a quella dei salari? **Il problema non può essere evitato.** Abbiamo già detto perchè si imponeva in Francia la coesistenza di due categorie di lavoratori; dipendenti e indipendenti; ebbene, è nel suo **salario** che il lavoratore dipendente trova la giusta rinumerazione del lavoro ed è il **giusto prezzo** che sanziona la rinumerazione del lavoratore indipendente.

L'economia politica libera, abituandoci a legare il prezzo alla merce, ci ha fatto perdere di vista che il prezzo non può essere fissato indipendentemente dall'uomo che produce la merce e indipendentemente dalla sua necessità di vivere convenientemente. **Quando compero un prodotto, non pago le cose, ma rimunero gli uomini.** Il giusto prezzo di una merce è in funzione delle necessità vitali dei lavoratori che l'hanno prodotta, dei commercianti che l'hanno messa alla portata del pubblico. La « estimazione comune », cara agli scolastici, si riferisce tacitamente a dei **criteri di servizi resi** e, in ultima analisi, di **esistenze da assicurare**. Questo è quanto vi è di parzialmente vero nell'idea marxista che riduce il **valore al lavoro**.

Ma la determinazione di un *prezzo legale* non è possibile che per certi prodotti come il frumento, e si sa quanto sia difficile fissare un prezzo che assicuri una remunerazione sufficiente al produttore « mal piazzato » senza garantire una rendita ingiustificata al produttore « ben piazzato ».

L'azione che è alla portata dei poteri pubblici in questo campo non può dunque prendere generalmente una forma diretta. Essa deve consistere nell'aiutare il produttore indipendente a raggiungere un'**alta produttività**, poichè è vano volere ottenere in forma duratura un'alta remunerazione per un lavoro di scarso rendimento, sia che si tratti di lavoratori indipendenti, o di lavoratori salariati. L'avvenire del coltivatore diretto, del piccolo commerciante e dell'artigiano sta nell'**alto rendimento** del loro lavoro e dei loro servizi.

I poteri pubblici devono dunque intervenire non per accordare una dilazione a lavoratori mal equipaggiati o a imprese marginali, ma per aiutarli a raggiungere un alto rendimento: aiuto tecnico e finanziario, costituzione di unità di aziende razionali nell'agricoltura, nel commercio, nell'industria; istituzione di cooperative e di mutue...

Il lavoratore libero non può sperare di partecipare ai plusvalori dell'espansione economica, se non cooperando all'espansione stessa. Ogni suo sforzo personale, come pure ogni sforzo della collettività in suo favore, debbono mirare a questo risultato.

III. DIBATTITO CIRCA LA DISTRIBUZIONE DEI BENI FRA I MEMBRI DELLA COMUNITA'.

1) Fondamento ed obblighi della giustizia sociale.

Il terzo dibattito è più fondamentale ancora: esso riguarda la distribuzione dei beni tra i **membri della comunità**, in quanto tali.

Il giusto salario, il giusto profitto, il giusto prezzo ci hanno mantenuto nel campo della stretta giustizia, quella che gli scolastici chiamano « giustizia commutativa ». Noi entriamo ora nel campo ancora male esplorato e un po' incerto della giustizia presa in senso più lato, quella che i teologi chiamano « **giustizia sociale** ».

La **giustizia commutativa**, « do ut des », si riferisce essenzialmente all'eguaglianza delle prestazioni. Essa fa dare a ciascuno secondo il valore del suo apporto. La **giustizia sociale** è orientata verso un altro criterio: le vere necessità umane. Essa poggia sul vincolo di **solidarietà** che esiste fra i membri della comunità ed offre le sue prestazioni all'uomo che si trova in una vera necessità, senza domandargli altro titolo che la sua **necessità** stessa, prescindendo dal fatto che quest'uomo abbia o no una funzione produttrice, e che vi sia stata o no da parte sua, una precedente prestazione. L'obbligo di aiuto incombe alla **comunità** in quanto tale, e ai **cittadini privati**, nella misura in cui sono **responsabili di una parte del bene comune**.

A questo titolo, la giustizia sociale crea, a carico delle persone abbienti, un **dovere** di mettere i beni, che sopravvivono al soddisfacimento delle loro necessità, a servizio di coloro che si trovano in una vera necessità, sia sotto forma di dono diretto, sia impiegandoli in imprese socialmente utili.

2) L'erogazione del superfluo, obbligo di giustizia sociale.

Si può forse affermare che l'obbligo di mettere il **superfluo** a disposizione di coloro che sono in una vera necessità, sotto forma di investimento creatore o sotto forma di dono, è, in ogni caso, un **obbligo di giustizia sociale**?

Rispondiamo innanzitutto che esso: a) è certamente un obbligo grave di carità; b) non è certamente un obbligo di giustizia commutativa e non importa quindi il dovere di restituzione se il possessore non vi ha soddisfatto: su questi due punti la dottrina è stata fissata con assoluta chiarezza da Leone XIII e da Pio XI.

Quanto poi all'**obbligo di giustizia sociale**, molti testi di

Pio XI lo lasciano intendere abbastanza chiaramente. La « Quaresimo Anno » non esita a dire che è necessario « ricondurre alle esigenze del bene comune e alle norme della giustizia sociale, la distribuzione delle risorse terrestri, poichè l'attuale contrasto fra un piccolo numero di ricchi e una massa di poveri è fonte ...di gravi disordini »

Si può dunque ammettere che l'esistenza di necessità pressanti a fianco di redditi che sorpassano manifestamente i bisogni anche largamente compresi dei loro titolari, è *contraria alla giustizia sociale*, e implica da parte di coloro che dispongono di tali redditi, l'obbligo, in forza della giustizia sociale, di metterli a disposizione di queste vere necessità, in parte sotto forma di dono, e in parte sotto forma di investimenti scelti per la loro efficacia sociale. Sebbene questa dottrina non sia ancora fissata in modo definitivo, *molti teologi* non esitano ad aderirvi e a sostenerla.

3) Fondamento teorico di questa dottrina.

Noi pensiamo che questa posizione sgorgi logicamente dalla dottrina della Chiesa sulla **destinazione sociale delle ricchezze materiali**. I beni della terra sono destinati a tutti, e questa destinazione comune inerisce ad essi anche quando sono oggetto di proprietà privata. A favore di ogni uomo che si trovi nel bisogno, vi è un diritto fondamentale di servirsi di tali beni. Certo, l'uomo bisognoso non può impadronirsi egli stesso dell'oggetto che gli è veramente necessario, salvo il caso nel quale la sua necessità sia estrema: in questo ultimo caso, infatti, egli può prendere quanto gli occorre, e ciò che prende, è suo, tanto che, in seguito, se l'oggetto preso venisse distrutto con l'uso, egli non sarebbe più obbligato a restituirlo, anche se venisse a trovarsi nelle condizioni di poterlo fare.

L'uomo invece, che non si trova in necessità estrema non può appropriarsi il bene di cui ha bisogno, anche se questo bene sorpassa i bisogni altrui; ma se questo bene gli viene dato, il dono non fa che rendere possibile l'uso di un diritto. Non abbiamo forse qui l'indice chiaro che questo dono dipende da un **obbligo di giustizia sociale**? L'obbligo di giustizia non è forse, con tutta esattezza, quello che corrisponde a un diritto?

Per entrare in questo visuale, che a parer nostro, è nella linea della dottrina tradizionale sul diritto di ogni uomo di usare dei beni della terra e sulla destinazione comune di questi, bisogna familiarizzarsi con l'idea, a prima vista strana, di un diritto *fondamentale* che non può ottenere direttamente la sua attuazione e la sua realizzazione che attraverso la mediazione della *comunità*. L'uomo posto in una necessità umana vera ha un *diritto* individuale indeterminato di usare dei beni che potrebbero sovvenire alla sua necessità, diritto che fa nascere il *dovere* corrispondente in colui che possiede in una misura superiore alle proprie necessità, di gestire i suoi beni a profitto delle necessità che lo circondano e talvolta anche di donarli. Ma l'uomo posto in necessità non può esigere egli stesso l'adempimento di questo dovere; la comunità invece lo può, e ne ha talvolta il dovere. Ma quest'idea di un diritto individuale indeterminato e inesigibile direttamente non è forse la precisa caratteristica della *giustizia sociale*, per opposizione alla giustizia commutativa?

Si dirà forse che, se la giustizia sociale si spinge fino a questo punto, non si vede **che cosa possa spettare alla sola carità**. A noi sembra, al contrario, che la carità sociale abbia ancora un **vasto campo di applicazione**. Oltre al fatto che essa deve tutto ispirare, la carità verrà in soccorso di uomini le cui necessità sono meno pressanti, o che sono responsabili della loro indigenza, o ancora inviterà i possessori a mettere a servizio degli altri i beni che avrebbero potuto convenientemente riservare a loro uso personale.

4) Conseguenze pratiche di questa dottrina.

Questa questione delle **frontiere della giustizia sociale** può sembrare molto astratta, ma essa implica al contrario **conseguenze pratiche** di eccezionale importanza. Poichè questo campo della giustizia sociale, dei diritti non immediatamente esigibili, i quali si fondano non su prelievi prestazioni di lavoro o di valore, ma sulla **solidarietà**, è un campo che si apre, immenso, al progresso e che offre alla comunità umana una possibilità di costruirsi su un ordine giuridico, cioè su una legge di giustizia.

Noi non possiamo indicare qui le **applicazioni** molteplici di questa idea veramente creatrice di un ordine nuovo delle relazioni umane. E' alla giustizia sociale che si riallacciano le grandi istituzioni moderne di **sicurezza sociale**, almeno nella misura in cui le prestazioni non sono proporzionate alle cotizazioni (quando lo sono allora dipendono dalla giustizia commutativa), in quanto che assicurano una certa redistribuzione della ricchezza, esigendo di più dai più ricchi e donando di più ai più poveri.

La stessa **assistenza sociale** nella misura in cui essa accorre in soccorso dei membri della comunità non responsabili della loro necessità si fonda sulla giustizia sociale. Anche l'**imposta**, se è adattata alle risorse e ai carichi di ciascuno (come avviene nell'imposta diretta), è per la comunità un mezzo per mettere i beni superflui a servizio di tutti, trasformandoli in investimenti o in prestazioni sociali.

L'**opera dei poteri pubblici** in questo campo è ancora **timida**, se si considerano le ingiustizie flagranti delle quali abbiamo fatto cenno. Essa urta contro l'egoismo di coloro che vogliono conservare ciò di cui non hanno bisogno. E' certo che il legislatore deve guardarsi, in questo campo da ogni eccesso, per non rendere vano il diritto di proprietà, principio di sicurezza, di responsabilità e di libertà per gli individui e molla della attività economica. Non deve sostituirsi alle coscienze individuali, ma deve aiutarle e **non deve lasciare inerti gli strumenti** di cui dispone per ridurre le disparità sociali e distribuire più giustamente i risultati dell'espansione.

5) Portata internazionale della dottrina esposta.

Ricordiamo che la giustizia sociale crea una **solidarietà umana internazionale** di cui certe manifestazioni incominciano timida-

mente a manifestarsi, poichè non vi è nessuna ragione di non estendere ai popoli stessi l'obbligo fatto agli individui di mettere a disposizione delle grandi necessità ciò di cui essi non hanno bisogno.

Così, per ovviare alle enormi ineguaglianze della ripartizione, la giustizia sociale, attraverso l'imposta, la previdenza, l'assistenza sociale, e attraverso l'appello alle coscienze individuali, tende lentamente, **attraverso la nazione e attraverso il mondo**, una rete di solidarietà nella quale nessuno è umiliato, poichè quelli che donano riconoscono il diritto di coloro che ricevono, e nella quale, tuttavia, la proprietà privata non lascia di costituire attorno alla persona umana una zona benefica di libertà e di responsabilità.

Forse l'**insegnamento della Chiesa sulle relazioni umane**, così sconosciuto dagli stessi cattolici, diventerebbe per molti una luce e una forza nell'azione, se essi ne intravedessero l'**audacia**.

UN POTERE A BASE DI PARTECIPAZIONE

L'espansione economica pone non solo un problema di giustizia, ma anche un **problema di potere**, il quale non è nè meno importante, nè meno difficile di quello studiato nelle pagine precedenti.

Infatti si tratta di sapere se gli imperativi della tecnica trascineranno l'evoluzione ineluttabile verso un *mondo regolamentato*, dove l'uomo subirà le decisioni riguardanti la sua vita e il suo lavoro e sarà, per così dire, telecomandato come un « robot », oppure se la *persona umana* resterà invece arbitra del suo destino. Si tratta di sapere se il mondo della produzione, e di contraccolpo la città stessa, sarà l'immagine della *materia* o porterà invece le sembianze dell'*uomo* del quale utilizza le energie? Se sarà retta da uno stretto determinismo, come è retta la materia, imprigionato in una rete di *maglie implacabili*, oppure se sarà coordinato e armonizzato in *strutture di libertà*.

LA RIPARTIZIONE DEL POTERE

Per rispondere a questa questione facciamoci innanzitutto una idea di cosa sia il **potere economico**, dei **punti** ove esso si stabilisce e del **modo** nel quale si distribuisce.

L'**organismo della produzione**, di una complessità che sfida l'analisi, si compone di una infinità di cellule di base, che comportano ciascuna un centro nervoso nel quale si raccolgono il pensiero e la decisione e che assicura l'unità di direzione e di beneficio. **Alcune di queste cellule**, che vanno sempre più diminuendo, ma che sono ancora molto numerose, si riducono alla dimensione di **una sola famiglia**: si tratta degli artigiani, dei com-

mercianti, degli agricoltori nei quali la funzione di esecuzione non è distinta dalla funzione di decisione.

Ma la **maggior parte dei lavoratori** sono invece legati, attraverso una gerarchia, a centri di decisione vicini o estremamente lontani: a fianco di organismi microscopici, quali l'officina artigianale di pochi uomini, l'azienda agricola di due o tre coltivatori, vi sono delle **piramidi macroscopiche** di gruppi che riuniscono sotto un unico comando delle intere armate di decine o di centinaia di migliaia di uomini.

Una rete, a maglie molto meno fitte, si sforza di coordinare tra di loro i *micro e macro-organismi* che sono le unità di produzione e di vendita: è questa la *rete professionale*. Ma mentre le imprese costituiscono organismi coerenti e gerarchizzati, la cui unità è mantenuta da una armatura d'acciaio, la professione o la categoria di produzione danno vita a organismi, nei quali l'unione e la solidarietà è molto minore. I sindacati padronali o i sindacati professionali, inquadrati nelle grandi confederazioni padronali, artigianali, commerciali o agricole, nei confronti dei loro membri non dispongono che di un potere di persuasione, il quale contrasta con il potere di sovranità delle imprese che essi si sono incaricati di governare.

Su questa infrastruttura, costituita dall'impresa e dalla professione, il potere pubblico cerca di gettare la sovrastruttura tenue e delicata di una **direzione economica regionale e nazionale**. Ma questa direzione non dispone che di un potere indiretto: essa non gode di un vero « credito » che nella misura nella quale può dispensare dei « crediti ».

Per di più, questo potere economico è frazionato tra *parecchi centri di decisione*: Commissariato del Piano, Ministero delle finanze, Ministeri economici specializzati, Consiglio Nazionale del Credito e Banca di Francia, per non parlare del Consiglio Economico i cui poteri non sono che consultivi. Come potrebbe nascere una politica economica coerente da una tale impotenza e da una tale dispersione?

Paradossalmente, un potere economico più forte sembra invece organizzarsi su scala internazionale: la **CECA**, basata su un trattato internazionale, prende delle decisioni in materie o questioni, nelle quali gli organismi nazionali si contentano il più sovente di raccomandazioni.

Così il **potere** è organizzato ed esercitato in modo piuttosto **rigido** nelle unità di base (imprese), e in modo piuttosto **blando** negli altri gradi non meno vitali dell'organizzazione economica.

PROBLEMA DELLA CONCENTRAZIONE

Il primo problema che si presenta quando si cerca di pensare e di rifare questa ripartizione di potere è quello dei « gruppi », ossia quello della **concentrazione del potere** tra poche mani nel settore privato. Diciamolo subito: si tratta di un problema che è **molto più politico che economico o sociale**. Sul piano eco-

nomico, la concentrazione si impone in numerosi casi, e la nazionalizzazione non la diminuisce, ma la porta al suo compimento. La S.N.C.F. (Société Nationale Chemins de Fer), succedendo alle varie Società che gestivano le ferrovie francesi, e l'Elettricità di Francia, succedendo ai Trusts dell'Elettricità, non hanno decentrato o diminuito il potere economico, ma hanno unificato le reti e i servizi ferroviari.

Certo, bisogna ammettere che nella concorrenza i gruppi, per sconfiggere o assorbire i loro avversari, dispongono di mezzi *potentissimi*, contro i quali è impossibile resistere, e che tali mezzi possono essere impiegati per eliminare imprese anche sane, e a danno degli interessi della collettività. Ma si deve anche dire che la loro opera d'integrazione si salda spesso con un *bilancio positivo*.

Sul *piano sociale* non è provato che la politica dei gruppi sia stata rallentatrice: in molti casi le grandi società sono state in testa negli alti salari, quantunque ciò non possa essere stabilito di regola generale. Sul *piano dell'integrazione* a una politica economica e nazionale qualcuno di questi gruppi, è vero, si segnala per la sua *indisciplina* quasi ostentata, ma ciò non è la generalità e non è per nulla certo che nell'applicazione di una politica di insieme gli organismi direttivi dell'economia nazionale abbiano più difficoltà con un piccolo numero di *gruppi* che con una miriade di *piccole imprese*: pochi grandi carnivori nella giungla sono, sembra, meno temibili che una nuvola inafferrabile di zanzare.

Resta inoltre da osservare che, sul piano politico, la **concentrazione** di un immenso potere finanziario nelle mani di uomini privati, proprietari o no delle masse di capitali, di cui sono gli amministratori, quando tale potere è usato a **scopi politici**, può sembrare a buon diritto esorbitante per riguardo a una **sana democrazia**. La **nazionalizzazione in tal caso può imporsi**, come necessaria. Noi non dobbiamo prendere posizione su questo problema eminentemente politico; segnaliamo tuttavia che la **regolamentazione della produzione** attraverso una autorità nazionale, benchè non costituisca in ogni caso un rimedio efficace, rappresenta però una **soluzione parziale**, mediante la disciplina che essa deve essere in grado di imporre.

PROBLEMA DELLA REGOLAMENTAZIONE

1) Pericolo di future crisi economiche.

Così pure il **problema della regolamentazione**, (che è il secondo problema che noi incontriamo nella costruzione di una democrazia economica), non è meno importante di quello della concentrazione. Si tratta di un **problema inelutabile**.

Noi abbiamo sempre considerato il fenomeno dell'espansione economica come un dato certo e duraturo, e abbiamo cercato di risolvere le questioni che esso suscita. Ma questo dato di base è proprio incontestabile? Noi ne dubitiamo, poichè una minaccia pesa sullo sviluppo continuo che noi abbiamo conside-

rato come ovvio. Ci troviamo qui, di fronte alla grande **incognita economica** del momento.

Senza dubbio, il progresso della scienza e della tecnica apre prospettive quasi illimitate: i problemi materiali dell'umanità sono **virtualmente** risolti. Ma questi problemi non saranno **effettivamente** risolti, se non nell'ipotesi della **piena utilizzazione delle energie e del pieno impiego**. Siamo noi al sicuro dalle rotture di equilibrio che si sono prodotte tra le due guerre? Non c'è economista che non si sia posta questa domanda con spavento, ed anche i più ottimisti restano esitanti.

Ora, il **pieno impiego delle energie umane e materiali** dipende precisamente (sarebbero necessari lunghi sviluppi per darne la prova) dalla soluzione dei due problemi della ripartizione e della organizzazione, trattati questa mattina. Gli squilibri della produzione sono dovuti a cause molteplici (non bisognerebbe quindi semplificare eccessivamente la questione), ma le loro cause profonde, la loro ragione ultima sta nell'ingiustizia della ripartizione e nella disorganizzazione del potere.

L'**ingiustizia della ripartizione**, che colma i patrimoni già saturi e rifiuta i risultati dell'espansione a coloro che ne hanno diritto, è all'origine degli ingorghi dell'economia e del malthusianesimo che ne risulta. L'**anarchia della produzione**, e in modo particolare l'anarchia dell'investimento, è la sorgente dei sussulti dell'economia. Domanda insufficiente, risparmio che non viene investito, tali sono, secondo una economia politica oggi classica, le cause dirette della sovrapproduzione.

E se, come alcuni credono di potere affermare, noi siamo ormai al sicuro dalle crisi, ciò avviene perchè i redditi del lavoro e del bisogno aumentano in misura uguale a quella con cui aumentano i prodotti della espansione, così che questi possono venire assorbiti e perchè i mezzi di intervento dei poteri pubblici sembrano sufficientemente efficaci per evitare il crollo della economia. Ma si può affermare ciò senza paura di smentita?

Noi pensiamo personalmente che l'**incognita economica non è stata ancora definitivamente eliminata, perchè**, siamo ancora lontani da quella giusta ripartizione e da quella sana organizzazione che vogliamo realizzare, e **perchè** — lo diciamo chiaramente — sulla economia non si esercita abbastanza l'azione di quel « principio direttivo giusto ed efficace », del quale la « Quadragesimo Anno » mostrava già profeticamente la necessità.

2) Condizioni per una sana regolamentazione economica.

Come organizzare questa regolamentazione necessaria? Ecco il problema che ci resta da trattare.

A. La **prima condizione** per risolvere questo problema è che si realizzi la **collaborazione** necessaria fra i **capi d'impresa e gli alti funzionari dell'economia**.

Purtroppo, dobbiamo dire che questa collaborazione non è il « riflesso spontaneo » delle due parti. I **capi d'impresa** rifiutano di riconoscere l'autorità che deve esercitarsi in nome del bene comune, ricusano di mettere a sua disposizione i mezzi di informazione necessari e la costringono a intervenire in modo dittatoriale e maldestro. Gli **alti funzionari** della economia non ten-

gono conto delle autonomie necessarie e provocano, di conseguenza, reazioni di cattiva volontà presso i responsabili d'impresa.

Sarebbe bene che i capi d'impresa avessero, su questo punto, delle convinzioni « dirigiste », ma dobbiamo riconoscere che siamo ancora lontani da questo traguardo, anche se non mancano, qua e là incontri e scambi amichevoli di idee tra uomini chiamati alla collaborazione. Noi ci auguriamo che questi incontri siano felici sintomi di un cambiamento di convinzione presso i grandi responsabili dell'economia.

B. La seconda condizione, sulla quale non intendiamo insistere, sarebbe la **riduzione della dispersione del potere economico** che noi abbiamo segnalato sul piano nazionale tra i diversi centri nervosi che si distribuiscono la direzione effettiva dell'economia francese. Se vi è l'anarchia nelle sfere dirigenti, è evidente che essa si rifletterà necessariamente in tutto l'organismo sociale e quindi un'opera di unificazione si impone.

C. La terza condizione è che i centri regionali e nazionali di regolamentazione siano rinforzati, lasciando una autonomia reale ai centri di iniziativa e di decisione quali devono continuare ad essere l'**impresa** e la **professione**. Le autorità regionali e nazionali devono essere dotate di poteri sufficienti per vincere le resistenze e le pressioni che si esercitano su di esse.

Allora solamente potrà realizzarsi ciò che si cerca invano e che purtroppo manca in modo così evidente al nostro Paese, cioè **una politica economica coerente**, che fissi, nelle sue grandi linee, **obiettivi** e metta in opera **mezzi** che forniscano ai capi d'impresa linee direttrici di azione e ai sindacati operai ragioni di sperare: linee basate su punti di vista ragionevoli e su scelte ponderate che mettano l'economia al sicuro dai fenomeni della sovrapproduzione che ancora la minacciano.

Non tocca a noi determinare questa *politica*. Diamo soltanto un esempio: non è forse sconcertante che non si sia potuto proporre, partendo dai dati 1950-1955, un *piano* di aumento dei salari e di riduzione della settimana di lavoro in funzione della produttività e della demografia crescenti, quale sarebbe stato possibile prevedere?

3) Mezzi per attuare una politica economica coerente.

Per attuare quella **politica economica coerente** di cui parliamo, i poteri pubblici dispongono di due mezzi efficaci: il **credito** e l'**investimento**. Attraverso questi mezzi l'economia di un paese può essere diretta efficacemente, e quindi importa grandemente determinare, in questo campo, i poteri di centri regolatori.

Non vogliamo entrare nella organizzazione tecnica di tali poteri. Diciamo solamente che questi centri regolatori debbono essere in grado di stendere dei **piani di investimento su scala nazionale e regionale**, allo scopo di orientare le forze di produzione verso quei settori o quelle regioni il cui sviluppo si impone, e di riservare le sovvenzioni e gli appelli al pubblico per la esecuzione di tali piani. Ci si imbatte sempre, in questo campo,

con il fenomeno dell'auto-finanziamento delle imprese che non sembra facile controllare. Ma i poteri pubblici non avrebbero già mezzi importanti, se controllassero le attribuzioni del credito e gli appelli al pubblico?

Si tratta insomma di **trasformare a poco a poco la società economica**, che si trova ancora largamente allo stato di folla anarchica, non in un nido di termiti ma in un « **corpo** », creando pazientemente una rete di legami e un sistema di centri regolatori a servizio del bene comune. **Pio XI** non esitava a paragonare al « Corpo mistico di Cristo » questa società organizzata e armoniosa della quale si augurava l'avvento. **Pio XII** poi considera come parte principale dell'inciclica « Quadragesimo Anno » quella consacrata a tale compito.

PROBLEMA DELLA PARTECIPAZIONE

1) Partecipazione di primo grado, o ricorso all'azione diretta.

Il terzo problema che incontriamo sul nostro cammino, dopo quello della concentrazione e dalla regolamentazione, è il **problema della partecipazione**. Si tratta anche qui di un **problema essenziale**: come parlare di democrazia economica senza organizzare, in un modo o in un altro, la partecipazione degli esecutori alle decisioni dalle quali essi dipendono nella loro esistenza e nel loro lavoro?

Se gettiamo di nuovo lo sguardo sulla realtà sociale, dobbiamo constatare che, in questi ultimi anni, la **volontà dei lavoratori** dipendenti o indipendenti, è stata spesso **decisiva in numerose circostanze**. Si è dunque avuta, se si vuole, della partecipazione. Ma bisogna riconoscere che gli interessati sono stati generalmente più efficaci, pesando sulle decisioni attraverso l'**azione diretta** più di quanto non lo siano stati attraverso la loro influenza in seno agli organismi nei quali erano rappresentati.

La questione che noi ci limitiamo a porre è la seguente: bisogna limitarsi all'**azione diretta**, partecipazione di primo grado considerata come più efficace, oppure bisogna tendere all'**azione organica**? La questione non è per nulla astratta: essa si pone molto concretamente alla coscienza di numerosi militanti operai.

Per rispondere ad essa bisogna esaminare le *cause che rendono inefficiente l'azione dei lavoratori* (noi considereremo qui soprattutto, il mondo dei lavoratori dipendenti, ma le nostre osservazioni potrebbero estendersi anche ai produttori indipendenti), quando essa si esercita pacificamente in seno agli organismi di partecipazione. Una di queste cause, sovente segnalata, è l'**incompetenza** dei rappresentanti del lavoro. Essa non è generale e non è, a nostro avviso, determinante. La *causa più generale* di questa inefficienza della partecipazione organica è più semplicemente, *l'assenza di una reale partecipazione*.

2) Partecipazione di secondo grado, mediante trattative e contratti collettivi.

Si possono citare oggi parecchi casi, nei quali la **partecipazione organica**, quando ha trovato la possibilità di esercitarsi realmente, si è mostrata molto efficace e, naturalmente, **molto meno costosa e molto più benefica** dell'azione diretta.

Sul **piano aziendale** (senza parlare dei comitati d'impresa la cui azione è stata reale quando essi sono stati, da una parte e dall'altra, considerati come un luogo di leale cooperazione), là dove gli organismi sindacali hanno potuto trattare da eguali a eguali con la direzione, hanno ottenuto, per mezzo di accordi aziendali, vantaggi che in altre circostanze non avrebbero potuto strappare se non con lunghi e snervanti scioperi.

Sul **piano della professione**, attraverso contratti od accordi collettivi, certe categorie di lavoratori hanno ottenuto risultati inaspettati. Così i pensionati tipografici hanno visto aumentare, quasi miracolosamente, la loro magra pensione, perchè gli organismi sindacali si erano messi d'accordo su un regime speciale di pensione immediatamente applicato. Ci auguriamo che questi privilegi diventino legione.

Perciò, là dove è possibile, la collaborazione si rivela più *proficua* e infinitamente *meno costosa* che la lotta. Diciamo, *là dove essa è possibile*, cioè, là dove le organizzazioni operaie non l'hanno esclusa sistematicamente, e dove le organizzazioni padronali hanno ammesso il principio di una partecipazione effettiva e permanente delle organizzazioni operaie alle decisioni interessanti la professione.

Questi risultati conducono, a nostro avviso, a una **conclusione** che urta con le convinzioni di certi ambienti operai, e rischia, al tempo stesso, di trarre in inganno gli ambienti padronali, se essi non ne hanno capito l'esigenza, ma che, in ogni caso, concorda con il grande pensiero della Chiesa, ed è che **la lotta non è lo strumento più efficace della promozione collettiva dei lavoratori**. Ma ciò non è vero se non quando i lavoratori trovano di fronte ad essi, come si è verificato in più casi recentemente, uomini realmente disposti alla cooperazione.

3) Partecipazione di terzo grado, mediante organismi di gestione.

Il contratto collettivo costituisce una partecipazione operaia di secondo grado. Possiamo spingerci più innanzi e prospettare una collaborazione permanente delle organizzazioni padronali e operaie negli **organismi di gestione**, ciò che noi chiameremmo una **partecipazione di terzo grado**? La risposta non dipende solamente dalla dottrina, ma anche dall'esperienza. Ora, sembra che dove e quando si trovano **realizzate le condizioni** che abbiamo

detto (cioè che da una parte e dall'altra vi sia un atteggiamento di spirito orientato verso una decisione realmente comune e non unilaterale, fatta di un accordo di due volontà), **una struttura-
zione organica sarebbe ancora più efficace** del semplice contratto collettivo, il quale non ne è che un abbozzo.

Ma bisogna tener conto delle **esigenze** di una tale associazione. Essa domanda una **revisione fondamentale** dei rapporti tra capitale e lavoro, di modo che ai lavoratori sia concesso di partecipare con pieno diritto, sia sul piano economico che sul piano sociale, alle decisioni che interessano la loro esistenza e ai direttori siano lasciate soltanto le decisioni di carattere tecnico.

Sul *piano* dell'impresa, l'esperienza della associazione (una esperienza sfortunatamente rara), mostra che i *lavoratori sanno piegarsi* davanti alle esigenze di una decisione comune, almeno quando queste esigenze sono pienamente accettate da parte dei portatori di capitale. Anche la questione cruciale della *designazione del capo dell'impresa* può allora trovare una soluzione nel senso di una decisione comune, che pone il direttore dell'impresa nella condizione di mutuare, al tempo stesso, la sua autorità da tutti, portatori del capitale e lavoratori, condizione in verità privilegiata per colui che deve costantemente sapere trovare il bene comune tra i numerosi interessi in conflitto.

I contratti collettivi recenti non ci incamminano forse verso una tale **gestione comune**, nella quale i rappresentanti dei lavoratori e i rappresentanti del capitale interverrebbero su un piano di uguaglianza? E non sarebbe in questa linea che bisognerebbe cercare la realizzazione di questa vera **organizzazione professionale** di cui la Chiesa non ha cessato di invocare con i suoi voti la realizzazione?

E' normale, infatti, che l'organizzazione professionale sia tra le mani dei soli sindacati padronali, che mutuoano il loro potere, almeno di diritto, dal solo capitale? Il **compito proprio del sindacato padronale** non dovrebbe essere quello di rappresentare gli interessi dei proprietari, dei mezzi di produzione, come il **compito proprio del sindacato operaio** è quello di rappresentare gli interessi dei lavoratori, l'uno e l'altro sindacato costituendo l'**organismo professionale**, incaricato di gestire gli interessi comuni della professione? Non è forse qui il pensiero dei sociologi cattolici: **il sindacato libero nella professione organizzata**? Noi pensiamo che certi contratti collettivi recenti ci impegnino già su questa via.

La meta è ancora lontana, e finchè essa non sarà raggiunta (questa organizzazione a base di partecipazione) non bisogna negare ai lavoratori l'arma dell'**azione diretta**, forma molto imperfetta, ma ancora necessaria della partecipazione operaia. Bisogna solamente augurare che venga presto il giorno, in cui la realizzazione della **giustizia sociale possa essere pagata meno cara** dal mondo operaio, grazie ad una saggia organizzazione professionale, che gli fornisca **mezzi più efficaci e meno costosi** per far valere i propri diritti.

Pierre Bigo

Directeur de "L'Action Populaire"